

CONFLITTO ISTITUZIONALE

Severino col Quirinale Di Pietro e Grillo vanno allo scontro

- **Il Guardasigilli:**
«È la Carta a tutelare il Colle, non sono elaborazioni politiche»
- **Il leader Idv**
sempre più pesante:
«Il Presidente mortifica le istituzioni»

TULLIA FABIANI
ROMA

Quale sia la decisione della Corte Costituzionale sul conflitto di attribuzione sollevato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, quale sia la posizione tenuta dalla Procura di Palermo, alcuni aspetti della vicenda sono imprescindibili e inequivocabili: la segretezza delle telefonate del Capo dello Stato, la scelta «istituzionalmente correttissima» da parte del Presidente e la distinzione necessaria in tema di utilizzazione delle intercettazioni, secondo quanto previsto dalla legge.

Non lascia spazio a strumentalizzazioni, né ad accuse il ministro della Giustizia Paola Severino. Anzi a chi, come il leader dell'Idv Antonio Di Pietro, accusa Napolitano di mortificare le istituzioni e interpretare «con una scelta drastica e chiusa» la Costituzione, offre spunti per chiarirsi le idee e usare buoni argomenti.

Ieri, nel corso di una visita istituzionale a Mosca, il ministro Severino torna a ribadire che è la legge costituzionale a prevedere «quella particolare tutela» destinata al Capo dello Stato, e non una «elaborazione di carattere sociologico, o politico». Il punto, spiega poi il ministro entrando negli aspetti più controversi della questione, «non è se il comportamento tenuto dalla Procura di Palermo

sia stato corretto dal punto di vista dell'intercettabilità di una telefonata. Se si è trattato di un'intercettazione casuale, si è trattato di un'intercettazione che poteva essere fatta - osserva - ma il tema non è se poteva o non si poteva. E' se debba avere prevalenza una certa interpretazione della legge circa le garanzie del Presidente della Repubblica, o se si debba applicare la normativa comune in materia di utilizzazione e utilizzabilità delle intercettazioni. Se si deve valutare un'intercettazione telefonica, si deve ricorrere a una procedura, l'udienza filtro, alla quale sono ammesse le parti per decidere poi se quelle intercettazioni sono utilizzabili o meno, sempre tenendo conto delle garanzie del Presidente. Il tema è tutto qui. La questione non è trattare in maniera diversificata, situazioni uguali. Piuttosto trattare in maniera diversa situazioni diverse». Perciò il Guardasigilli concorda con le parole del Procuratore Francesco Messineo, intervistato da l'Unità, sul fatto che si tratti di una interpretazione della legge, ma aggiunge: «Ho letto però delle interpretazioni che portano a una visione non corretta del problema».

Tra le visioni non corrette del problema ci sono quelle tese a strumentalizzare politicamente la storia: brilla quella del Pdl, ostinato a fare della vicenda l'ennesimo pretesto per smontare la legge

...

Il capo dei Cinque Stelle insulta: «Fra i miracoli del 2013, il ritiro di Napolitano»

...

**Bersani: «Ho sentito affermazioni indecenti»
Finocchiaro: «Superato ogni limite»**

sulle intercettazioni: Maurizio Gasparri, capogruppo al Senato, si preoccupa che la questione non oscuri una «necessaria normativa per regolamentare diversamente le intercettazioni». In chiaroscuro interviene anche Fli: il deputato Giuseppe Consolo cita «l'ennesimo caso di intercettazioni telefoniche nei confronti di parlamentari o di ministri, che lambisce questa volta la più alta figura istituzionale» e perciò «bene ha fatto Napolitano».

Poi c'è la categoria di visioni Grillo-Di Pietro. Il primo elencando i «miracoli» attesi nel 2013 mette in cima alla lista Napolitano che «si ritirerà a vita privata. Dopo 7 anni non monitorerà più. Si godrà la pensione con la nostra benedizione». Il secondo, al grido di resistere-resistere-resistere rivolto alla procura di Palermo - fa l'inquisitore e interroga: «Proprio su questo processo, Signor Presidente, Lei ha trovato opportuno sollevare una questione di conflitto di attribuzione? Si rende conto che una scelta così drastica non nobilita le istituzioni, ma le mortifica? Ecco perché mi sento mortificato per la sua scelta». Ma per il Pd se c'è qualcuno che mortifica le istituzioni quello è proprio Di Pietro. «È una cosa indecente, le affermazioni che ho sentito sono indecenti» ha commentato il segretario Pier Luigi Bersani. Per Anna Finocchiaro, presidente del gruppo Pd al Senato, «Di Pietro sta superando ogni limite negli attacchi al Capo dello Stato. La scelta del Quirinale è un gesto opportuno e doveroso che non lede assolutamente le prerogative della Procura che sta indagando su una vicenda molto delicata sulla quale vogliamo tutti sia fatta piena luce». Di aggressione parla Andrea Orlando, responsabile Giustizia del partito: «Si aggredisce chi ha salvaguardato il prestigio delle nostre istituzioni in Italia e all'estero rafforzando il sentimento di unità nazionale». Mentre Enrico Letta, vicesegretario Pd, a proposito di 2013 dice: «Di Pietro ha deciso di seguire Grillo e non il Pd. Auguri».



Rai, Gubitosi nominato dg Verro si astiene ancora Oggi le deleghe a Tarantola

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Il Pdl non rinuncia a dare un segnale di avvertimento con l'astensione di Antonio Verro sulla nomina di Luigi Gubitosi a direttore generale. Un segnale al premier Monti sulla partita dei poteri alla presidenza, che si apre da oggi a viale Mazzini, e una sfida sulla spending review. Verro, infatti, polemizza sul compenso da circa 650mila euro e il contratto a tempo indeterminato che avrebbe pattuito Gubitosi. Cinquantun anni, napoletano, vent'anni in Fiat, ex ad di Wind ha lasciato la Bank of America-Merrill Lynch per venire in Rai chia-

mato da Monti. Eppure nel primo Cda in mattinata con la neo presidente Anna Maria Tarantola, Gubitosi era stato indicato all'unanimità, alle 16 formalizzato nell'assemblea degli soci, poi la nomina è stata rivotata dal consiglio: otto sì e un'astensione. Verro (già astenuto sulla presidenza), punta il dito sui sacrifici chiesti dal governo, «avrei auspicato maggiore sobrietà sulle clausole relative al compenso del nuovo dg». Quanto prendeva Lorenza Lei con 150mila di indennità da dg, che le verrà tolta. Verro ha allertato il rappresentante della Corte dei Conti e protesta perché ai consiglieri è stato ridotto a 67mila euro, e gira voce che potrebbe dimettersi.

«Pm in buona fede, ma l'intercettazione va esclusa»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

È una trama spietata quella che intreccia il ventennale dell'uccisione di Paolo Borsellino e il conflitto di attribuzione tra Quirinale e procura di Palermo per una storia di intercettazioni che hanno a che fare con l'inchiesta sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra. Che di quella stagione di stragi di vent'anni fa è stata protagonista.

È un intreccio infernale i cui fili vanno tenuti separati e distinti. Per evitare strumentalizzazioni. Il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso li prende uno ad uno. E li spiega. Ha appena concluso un'audizione in Commissione giustizia alla Camera. E accetta di rispondere alle domande. Il conflitto sollevato dal Quirinale, prima di tutto.

«Il Capo dello Stato - precisa il procuratore nazionale - non può essere e non potrà mai essere intercettato. La procura di Palermo lo ha ascoltato in modo occasionale», un bersaglio *indiretto* a colloquio con uno *diretto*, l'ex vicepresidente del Csm Nicola Mancino che invece è indagato per falsa testimonianza nell'inchiesta palermitana sulla trattativa. Ma se Costituzione e procedure sono chiare nel dire che il Capo dello Stato non può essere intercettato (esclusi i

IL COLLOQUIO

Piero Grasso

Il Procuratore nazionale antimafia: «La questione è in buone mani, deciderà la Consulta. Tra verità e istituzioni, viene sempre prima la verità»



casì previsti all'articolo 90 della Carta), è vero che non lo sono altrettanto nel dire cosa fare se il Presidente è un *bersaglio indiretto*. «E' previsto il caso dei parlamentari per cui va incardinata l'udienza stralcio in cui decidere cosa fare con le intercettazioni. Ma non il Capo dello Stato. In questo senso - spiega Grasso - si può dire che c'è un vuoto nella legge. In questo senso è giusto che un giudice terzo, la Consulta, decida come bisogna comportarsi».

Il procuratore è uomo che sa camminare in equilibrio su fili molto sottili. Condivide la scelta del Quirinale che farà chiarezza una volta per tutte. Ma non per questo bacchetta i colleghi palermitani: «Hanno agito in buona fede, secondo come ritenevano fosse giusto applicare la legge. Ora la questione è in buone mani. Deciderà la Consulta».

Sarà coperta, una volta per tutte, quel «vuoto nella legge». Anche se, ad ascoltarlo bene, una soluzione il procuratore nazionale l'aveva già trovata quando guidava la procura di Palermo. «Avevo fatto una circolare per cui le intercettazioni indirette di parlamentari venivano valutate prima di essere allegare agli atti» ricorda. Come dire che quello che veniva pescato occasionalmente e valutato «irrilevante» veniva subito distrutto, neppure trascritto. E

non se ne parlava più. Certo, ancora una volta si parlava di parlamentari. Non era mai successo di *pescare occasionalmente* il Capo dello Stato.

In questa faccenda, che va avanti da quasi un mese, ci sono alcune intercettazioni tra Mancino e Loris D'Ambrosio, consigliere giuridico del Quirinale, in cui l'ex numero 2 del Csm chiede di far intervenire Grasso e di far valere i suoi poteri di coordinamento. Pressioni, quindi, sullo stesso Grasso. Il quale per la prima volta risponde sul punto. «Dal Quirinale - spiega - sono stato chiamato a dare contezza della mia funzione istituzionale di coordinamento, non ho subito alcuna pressione. E neanche i magistrati di Palermo hanno subito pressione». Poi, un invito: «In un'indagine chi cerca la verità non può farlo sotto pressione, ma è importante anche la collaborazione degli altri: per vicende così datate nel tempo serve qualcuno che ricostruisca quello che è successo tanti anni fa, servono le dichiarazioni spontanee di chi sa». Un monito a chi in questa inchiesta sulla trattativa ha ricordato troppo tardi. E troppo poco. E continua ancora a ricordare a tappe.

Ci si interroga, poi, da più parti sulla reale competenza della procura di Palermo ad indagare sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra. Grasso chiarisce il

punto una volta per tutte. «Siamo davanti a una duplice competenza» dice, dipende quale filo viene tirato, di quale trattativa si sta parlando (Grasso precisa sempre: «Ma cos'è la trattativa?»). «Se ha a che fare con l'associazione mafiosa in genere, allora è competente Palermo. Se invece la trattativa sviluppa dalle stragi in cui sono stati uccisi Falcone e Borsellino, allora la competenza è di Caltanissetta (titolare delle indagini sui magistrati del distretto di Palermo, ndr)».

Al procuratore non sfugge che la verità sulla strage di via D'Amelio passa anche dall'inchiesta sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra. «Ma a noi - ripete - servono prove, non bastano le illazioni». Viene da chiedersi, poi, in questa chiacchierata, se venga prima le istituzioni e la loro tutela o la verità. «La verità, sempre e prima di tutto, sono un magistrato» è la risposta secca di Grasso. Ma le democrazie e i sistemi giuridici danno anche altre valutazioni, «tanto che esiste il segreto di Stato che riconosce in certi casi il primato delle istituzioni». Ma in questa vicenda specifica, sottolinea il procuratore, «non si pone un problema di verità perché la stessa procura ha giudicato irrilevanti le intercettazioni con il Presidente della Repubblica».